Mese nero per la mafia

La cattura del re della camorra sconvolge il Nolano
De Sena, dc, capo del Comune, lascia «per motivi personali»
Era uno dei politici citati nell'inchiesta sul superlatitante
Come ora i vari clan si divideranno il territorio campano

Nola: orfana di sindaco e di boss

Dopo l'arresto di Alfieri si dimette il primo cittadino

Il primo giorno senza il boss. Nel Nolano non si parla d'altro che dell'arresto del capo della camorra, ma a Nola la gente si sente orfana due volte, anche perché il sindaco, l'ex generale dei Cc, presidente della società «Condotte», si è dimesso «per motivi personali» dalla poltrona di primo cittadino. L'arresto di Alfieri mette a nudo anche tutta una serie di contatti politici e rischia di provocare un terremoto.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NOLA. *Due volte orfani*, del boss e del sindaco. Mario De Sena, ex vicecomandante dell'arma dei carabinieri, presidente della Condotte d'acqua, uomo chiave del corsorzio «Campania felix» che sta costruendo proprio nel Nolano lo stabilimento dell'Alenia,e che per alcuni lavori ha usufruito di alcune società legate proprio ad Alfieri, l'altro giorno quattro ore dopo l'arresto di «don Carmine» ha presentato in comune le proprie dimissioni, da consigliere comunale e da sindaco, «per motivi personali». Una pura coincidenza dicono in paese (il primo cittadino non ha incontrato nessun consigliere ma ha voluto salutare solo i collaboratori della macchina comunale) e *non c'è motivo di dubitarne*. Resta il fatto che De Sena è uno dei tanti politici citati nella richiesta di rinvio a giudizio per il clan Alfieri e che proprio dopo la pubblicazione della notizia che lui, nell'89, quando Antonio Gava lo aveva voluto alla guida della lista della DC, era andato a trovare il cugino del boss, «Ciccio», il *gruppo consiliare del Pds aveva* abbandonato l'assemblea chiedendone le dimissioni.

A Nola, una delle cinque zone, secondo la questura di Napoli, in cui era stata divisa dal boss l'area, nolana, si sussurra che sono in molti a tremare. A casa di don Ciccio, il cugino del boss, non c'è andato solo l'ex generale dei CC (ha ammesso lui stesso la sua visita elettorale). Uno dei frequentatori della villa è stato il «deputato paninaro» Giovanni Alterio, diventato famoso in tutto il paese per la straordinaria capacità di ingurgitare tramezzini nella bouvette di Montecitorio durante l'elezione del presidente della Repubblica, noto in Campania per essere stato consigliere regionale, sindaco di Ottaviano e per aver partecipato, assieme ad un cappellano militare, ad una festa a casa di don Ciccio.

Politica, affari e naturalmente camorra. L'arresto del capo della camorra fra scoprire un mondo che gli attentati in Sicilia avevano fatto dimenticare. Non solo: si scopre che Alfieri è il più ricco dei boss (tre campani nei top ten della criminalità, ma lui ha il primato nazionale, ha sostenuto il settimanale «Il Mondo» in una inchiesta del 91) quello che ama le opere d'arte (si indaga per accertare se alcuni dei quadri trovati nella casa in cui è avvenuto l'arresto non siano di proveniente furtiva) come l'altro boss Lorenzo Nuvoletta, i cavalli, l'edilizia e gli appalti.

L'elenco dei personaggi che si son rivolti a lui per cercare appoggi elettorali è lungo: si tratta di sindaci o di esponenti regionali di partiti di governo, apiranti deputati o senatori, tutti in ogni caso alla ricerca di un voto in più. La gente sapeva, taceva per paura, e votava secondo le indicazioni della malavita, sempre per timore di ritorsioni. Questa terra era una terra povera negli anni cinquanta: si verificò persino una «rivolta», chiamata delle «patate», quando il prezzo del tubero, produzione principe in quegli anni, calò di un paio di lire al chilo. Oggi quella rivolta, con i suoi morti, comuni braccianti alla disperazione, il comune assaltato ed arrivo in massa della celere, la ricordano in pochi. Gli anni successivi hanno portato gli stabilimenti industriali, a cominciare dall'Alfa di Pomigliano,e con loro una parvenza di industrializzazione con tante altre fabbriche. Nola e la sua zona hanno avuto molti protettori politici, uno fra tutti: l'ex presidente della repubblica Leone, che da avvocato penalista aveva in quest'area tanti clienti, e come esponente politico numerosi sostenitori.

La camorra ha avuto qui già un capo indiscusso, «Pascalone 'e Nola», Pasquale Simonelli, ucciso a metà degli anni cinquanta e vendicato dalla moglie Pupetta Maresca. Dopo un interregno (Cutolo venne arrestato proprio a Nola all'inizio degli anni 70) ed oggi si trova ad avere un altro capo, appunto Alfieri. La ragione di questa «leadership» esiste. Da Nola si arriva in un battibaleno in ogni punto della regione, nel Casertano, nell'agro samese nocerino, nel napoletano, a Castellammare. Le superstrade della ricostruzione, costate centinaia di miliardi e a volte completamente inutili, non hanno fatto che aumentare la mobilità da queste zone verso il resto della regione. Solo passando per il nolano si controlla il resto della regione.

Un impero quello della camorra, dunque, costruito prima sull'agricoltura e poi sull'edilizia. *Movimento terra, lavori* in subappalto, edilizia, sovente speculativa, talvolta abusiva, grandi opere di infrastrutturazione, hanno dato vita ad un movimento criminoso che ha pari solo nella zona di Casal di Principe. Una zona dove evitare di pagare oneri e canoni sembra essere una regola. Pensate. A Nola c'è un telefono a famiglia, ma solo una famiglia su due, nell'89, paga l'abbonamento della TV. A Casal di Principe i telefoni sono due per ogni tre famiglie, mentre solo il 4% dei nuclei familiari paga il canone Rai.

A Nola il reddito procapite, nell'89 era inferiore, di un milione alla media provinciale per cui viene da chiederti chi possieda tanto denaro da poter*si permettere ville come* quella del cugino di Alfieri, solo una delle tante nella zona e chi siano i ricconi che nell'89 abbiano depositato nei 9 sportelli bancari di questo centro ben 540 miliardi, vale a dire 17 milioni ad abitante (otto milioni in più del reddito pro capite) contro un impiego di 213 miliardi. Poco più in là a Pomigliano (dove ci sono c'è lo stabilimento Alfa) i depositi sono di 356 miliardi, mentre gli impieghi sono di appena 91 miliardi. Se si vogliono cercare i soldi della camorra basta guardare queste cifre. Si troverranno molte risposte a tanti quesiti. Possibile che nessuno abbia pensato di chiedere alle banche la differenza fra impieghi e depositi?

Carmine Alfieri, in alto l'arresto del numero uno della camorra; in basso il corpo di Salvatore Marchese

Nitto Santapaola

Totò Riina

Per l'Ispes le stragi danneggiano la Cupola

ROMA. La mafia come le Br dei peggiori anni di piombo, in difficoltà ma proprio per questo tanto più pericolosa? È *possibile, almeno nel* senso che «una serie precisa di segnali sembra indicare una situazione di disorientamento della mafia, che ricorre alla violenza nello stesso, tragico modo che ha caratterizzato l'esperienza del terrorismo in Europa». Ad affermarlo è un'analisi dell'Ispes coordinata da Valerio Marchi – «I nuovi percorsi della Cupola, ipotesi sulle future strategie della leadership maliosa – che parte dal clamoroso arresto di «Piddu» Madonia e dalle allarmanti affermazioni dei giorni scorsi del ministro dell'Interno, Nicola Mancino, secondo il quale bisognerà attendersi nelle prossime settimane, non solo in Sicilia, nuovi attentati e nuove stragi. Un allarme «doveroso – sostiene l'Ispes – non necessariamente destinato a tradursi in nuovi lutti.

Scartata insomma – anche se non totalmente – l'ipotesi di una mafia ispirata allo stragismo dei *narcos* colombiani, l'Ispes concentra l'attenzione (senza peraltro prendere in considerazione l'eventualità di più complessi intrecci con forze come la P2 e/o con settori dei servizi segreti) sulle caratteristiche di una Cupola rigidamente strutturata, formata da «un ristretto numero di "detentori di prestigio", con un'autorità assegnata "ad personam", replicata nel tempo e applicata in modo generale e non settoriale». Una Cupola che in passato ha spesso dimostrato una raffinata capacità di analisi politica, ma che sotto i colpi degli arresti di alcuni suoi componenti subisce una sorta di corto circuito che ne altera «non solo la capacità d'azione e d'organizzazione», ma anche «lo stesso processo d'elaborazione strategica e direzionale, fortemente condizionato nel suo evolversi dai rapporti di forza esistenti nell'ambito della Cupola» stessa.

Una situazione in cui la risposta dello Stato, compreso l'utilizzo «dimostrativo» dell'esercito in Sicilia, da un lato può spingere la mafia ad abbandonare strade che potrebbero «portare a tali forme di repressione da rendere impossibile o almeno antieconomica ogni attività illecita», ma dall'altro può comportare «il pericolo, per le istituzioni ma anche per la stessa Cosa nostra, che a fungere da deflagratore di una situazione in bilico siano proprio quelle "schegge impazzite" che, approfittando del momento di difficiltà della leadership mafiosa, producano eventi tanto eclatanti da spingere lo Stato verso nuove forme di repressione». Col risultato che alla fine perderebbero tutti: lo Stato, i cittadini privati delle libertà e della sicurezza, la stessa Cupola, perché «l'evento eclatante potrebbe far comodo soltanto a quelle cosche che mirano a sovvertire gli attuali equilibri mafiosi». E magari non solo quelli, e nemmeno da sole.

Al contrario di Mancino, Parisi minimizza il pericolo di nuovi attentati

Il capo della polizia: «Temo meno la mafia della falsa antimafia»

«Temo molto meno la mafia che la falsa antimafia», sostiene il capo della polizia che sottolinea i risultati positivi raggiunti dalle forze dell'ordine in queste settimane. Gli attentati mafiosi paventati dal ministro dell'Interno? «Non ce ne saranno se la mafia non è impazzita...». Diversi i boss e i gregari dei clan catturati in questi mesi. Ma molti superlatitanti sono ancora liberi. Tra questi Riina, Provenzano e Santapaola.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Temo molto meno la mafia di quella parte dell'antimafia che è strumentale alla mafia», dice il prefetto Parisi. Secondo il capo della polizia «la sceneggiata violenta orchestrata ai funerali di Palermo e l'aggressione che ne è seguita, ha fatto gli stessi danni dell'autobomba. È stata la consacrazione della pretesa capitolazione dello Stato». La cultura mafiosa «trasferita nell'antimafia», «attacca lo Stato nel preconcetto che tutti sono mafiosi, anche il capo della polizia o che mafiosi sono le autorità del governo, i magistrati». A proposito della possibilità di nuovi attentati mafiosi, paventati nei giorni scorsi dal ministro dell'Interno Mancino, il capo della polizia richiama un'indagine dell'Ispes «che dice che non ce ne saranno se la mafia non sarà impazzita. Naturalmente potrebbe farlo, ma è folle, vuol dire che è completamente smarrita». I successi di queste settimane nella lotta alla criminalità? Sono il frutto sia di un maggiore coordinamento tra le forze dell'ordine sia del ruolo svolto dai pentiti. «È un ruolo che va incoraggiato. È la strada che va seguita per creare sempre più fratture all'interno delle organizzazioni mafiose», sostiene Parisi.

Latitanti di grosso e medio calibro che cadono uno dopo l'altro nella rete. Duri colpi assestati a mafia, camorra, 'ndrangheta e alla cosiddetta quarta mafia, la sacra corona unita. Nuova determinazione degli investigatori più rivelazioni di una miriade di nuovi pentiti: è questa la miscela vincente che ha permesso di stringere il cerchio attorno alle primule rosse della criminalità organizzata. Arresti a raffica negli ultimi giorni. Tra questi capi di prima grandezza della 'ndrangheta, della mafia e della camorra, come Saro Mammoliti, Giuseppe Madonia, Carmine Alfieri. Luogotenenti di capiclan come Francesco Cannizzaro, plenipotenziario di Nitto Santapaola per i rapporti con i *paesi sudamericani produttori* di droga. O «imprenditori» del traffico di stupefacenti come Antonio Riezzo, boss della sacra corona unita. E ancora, il killer di Alcamo Lorenzo Greco. E quello dei «cursoti» di Catania Carmelo Calderiera. Ieri poi l'estradizione dal Venezuela dei fratelli Pasquale, Paolo e Gaspare Cuntrera.

Nei mesi precedenti c'erano stati altri arresti eccellenti: quello di Pietro Vernengo, per esempio, evaso dall'ospedale di Palermo nel novembre del 91 e ritrovato nell'aprile scorso dentro una botola ricavata sotto il piatto della doccia della sua abitazione. E il catanese Francesco Mangion, un altro pezzo da novanta, per anni considerato uno dei cervelli del gotha del clan di Nitto Santapaola, arrestato il 17 aprile scorso grazie ad una soffiata. Era nascosto dentro un appartamento situato a pochi passi dalla sua casa, in un complesso residenziale della zona bene di Catania. Scendeva una rampa di scale e andava a trovare moglie e figli, nella palazzina vicina. Una soffiata, il blitz e quell'uomo finito in manette *con il suo completo grigio e il* maglione chiaro alla dolce vita.

Da quel momento per il clan di «Nitto», Benedetto, Santapaola sembra che non ci sia più pace. In agosto l'arresto del killer Sebastiano Cannizzaro, avvenuto vicino Siracusa. Giovedì gli omicidi dei fratelli Marchese in un lussuoso villino di Catania. Venerdì, poi, l'arresto a Roma di Francesco Cannizzaro. La cattura di un uomo inserito nel vertice di un clan pone problemi, rompe una catena che non è possibile immediatamente ricostruire e c'è sempre il rischio di nuovi pentimenti e di nuove rivelazioni.

Latitanti in gabbia: c'è chi cade per le indicazioni dei pentiti, chi per l'iniziativa intelligente di poliziotti, finanzieri e carabinieri che da quelle informazioni traggono spunto per mettersi sulle tracce di un uomo d'onore, c'è chi si consegna perchè ha paura di essere ucciso e c'è, magari, chi viene «posato», fatto trovare «per caso» agli inquirenti dagli uomini della sua stessa cosca perchè ormai è considerato «bruciato».

Il ministro dell'Interno Nicola Mancino afferma che i nuclei specializzati di polizia, guardia di finanza e carabinieri continuano la loro opera alla ricerca di latitanti di rango, primule rosse che stanno ai vertici delle quattro mafie. Sono tanti, quelli da scovare. La mafia è ancora potente, malgrado gli arresti di queste settimane. Ogni nucleo ha un nome da intercettare e un volto da scovare, per i superlatitanti della cupola il lavoro, poi, si fa coordinato, afferma il ministro Mancino. Ma chi sono le primule rosse che fino adesso sono sfuggite alla cattura?

Ecco le più pericolose. *Totò Riina*: capo indiscusso dei corleonesi, latitante da 25 anni, erede di Luciano Liggio; *Bernardo Provenzano*, ricercato da un quarto di secolo, numero due dei corleonesi; *Benedetto Santapaola*, capo della famiglia mafiosa di Catania, accusato dell'omicidio del generale Dalla Chiesa; *Totò Minore*, uomo d'onore di Trapani, mandante dell'omicidio di Giangiacomo Ciaccio Montalto; *Leoluca Bagarella*, parente di Totò Riina, killer spietato e grande trafficante di droga; *Vincenzo Milazzo*, boss emergente di Alcamo; *Rosetta Cutolo*, sorella di don Raffaele, al vertice della camorra e imprendibile dal novembre del 1981; *Umberto Ammaturo*, boss della camorra arrestato nel 1980 in Brasile e poi evaso; *Antonino Imerti*, «u' nanu», considerato il capo della 'ndrangheta reggina, introvabile dal 1986; *Matteo Boe* e *Mario Sale*capi dell'Anonima sequestri sarda.

Vacilla il trono di Nitto Santapaola, i segnali di questi giorni fanno capire agli esperti che la «nuova mafia» sta scalzando i vecchi padrini

È guerra dentro i clan catanesi: un golpe dei colonnelli?

A Catania la guerra dentro Cosa Nostra sembra ormai dichiarata. Forse un gruppo di «colonnelli» con buoni alleati sta tentando un «golpe» contro la vecchia leadership della «famigiia». Secondo gli investigatori non è possibile leggere l'assassinio di Salvatore Marchese al di fuori delle dinamiche regionali di Cosa Nostra. Da quasi un anno si erano registrati segnali inquietanti e i boss giravano armati.

WALTER RIZZO

CATANIA. Sono chiusi in casa. Boss e gregari di una delle più potenti famiglie mafiose siciliane da tre giorni non si vedono più in giro. Si sono «squagliati». I colpi di 38 special che giovedì a mezzogiorno hanno ucciso i fratelli Salvatore e Giuseppe Marchese, pesano come macigni su Catania. Adesso gli «uomini del disonore» vivono col fiato sospeso. Cercano di capire. A Catania, in realtà si aspetta solo l'inizio della mattanza, della nuova strage di mafia per far salire sul trono di sangue un nuovo capo, un nuovo padrone della vita e della morte nella città. L'attacco al gruppo che dalla fine degli anni Settanta si era cementato a Nitto Santapaola è ormai ferocemente allo scoperto. La morte dei fratelli Marchese, di Salvatore in particolare, è una dichiarazine di guerra, un atto chiarissimo di sfida. Ma questa volta il livello dello scontro sembra di diversa portata. Negli ultimi anni, solo nel 1989 si era avuta una frattura netta all'interno del ristretto gruppo di uomini d'onore che governano la mafia catanese. Quando la famiglia Ferrera si scontrò con i Santapaola e gli Ercolano. Uno scontro, quasi fisiologico, ricomposto in tempi relativamente brevi. Il boss Pippo Ferrera evitò la morte per un soffio quando un commando gli tese un agguato fin dentro la sua stanza in ospedale. Il giorno dopo il boss corse ai ripari facendosi installare una porta blindata nella corsia dell'Ascoli Tomaselli. Poi la strage all'area di servizio Gelso Bianco sulla Palermo-Catania. Sul terreno i cadaveri di quattro uomini di fiducia di «Cavadduzzu» crivellati dai proiettili.

I motivi di allarme da almeno un anno erano diffusi proprio tra i boss di primo livello. Da quando due giovani sicari erano entrati per bere un caffé all'interno del «Caffé delle Palme» il bar sul lungomare di Ognina gestito da Antonino *Paratore «Ninu u' ballarino»*. Per pagare usarono una calibro 9 parabellum. Due colpi dritti alla testa che misero la parola fine alla carriera di un vecchio uomo d'onore di stretta osservanza santapaoliana. Poco tempo dopo a Siracusa *muore un altro personaggio* che gli investigatori ritengono strettamente collegato all'imprendibile boss catanese. Da quel momento i colpi si susseguono. Gli investigatori spiegano che la guerra la si combatte ormai da tempo, da almeno un anno, ma è una guerra sotterranea. Una guerra che in un modo o nell'altro ha messo alle corde anche i latitanti. Alcuni finiscono nella rete della polizia e dei carabinieri. Sono nervosi. Incredibilmente girano armati. Un boss latitante di solito si limita a portare in tasca un documento falso. Niente armi. Nel suo territorio è protetto, non ha bisogno di rischiare cinque anni di carcere per portare con sé un revolver come quello che gli agenti della mobile di Catania trovarono nelle tasche di Francesco Mangion, il luogotenente di Santapaola arrestato in un appartamento alla periferia Nord di Catania *il 17 aprile. Armi come* quelle trovate nel rifugio di Sebastiano Nardo o nella villa dove era nascosto Sebastiano Cannizzaro. I potenti della famiglia santapaoliana sembra non si fidino più di nulla, neppure dei loro stessi guardiaspalle. Chi li minaccia? Chi sta tentando l'assalto al cielo? Sono queste le domande alle quali in queste ore si cerca di dare una risposta nei palazzi dell'antimafia catanese. Difficilmente – spiegano gli investigatori – quello che sta accadendo a Catania è legato alle dinamiche regionali di Cosa Nostra. Siamo in un momento di crisi, si sono rotti gli equilibri. Siamo forse alla frattura dell'asse, una volta solidissimo, tra Palermo e Catania. L'autostrada che parte dalle rive del fiume Oreto per Cosa Nostra sembra arrestarsi a Caltanissetta *e poi piegare a sud* verso Gela e Agngento. La «fotografia» della mafia fornita agli investigatori da Leonardo Messina e dagli altri pentiti dell'ultimissima generazione, col nuovo ruolo di superboss mondiale di Totò Riina e col ruolo preponderante dei Caruana e Cuntrera di Siculiana, vedrebbe in ombra i catanesi. Il potere di Nitto Santapaola è sempre stato legato alla sua strettissima alleanza con i corleonesi. Un patto di ferro che gli permise prima di spazzare via i Calderone e quindi di fare a pezzi le fronde catanesi che si erano coalizzati attorno ad Alfio Ferlito. L'indebolimento di questa alleanza, se dovesse trovare conferme, potrebbe essere la spiegazione dell'attacco *contro la leadership di* Santapaola. Un assalto che secondo gli investigatori catanesi potrebbe essere stato sferrato proprio da elementi di primo livello, da «colonnelli» che mirano a consolidare nuovi elementi e nuove alleanze.